

Una tavola per due

Ho aspettato sei anni per dimenticarti. Oggi non posso più scegliere, ti dimentico.

Vivevamo tra queste mura di incenso fresco e di luci spente, coperti solo dalla smania di un amore minuzioso e dalle certezze di carta dell'esistenza. Lavoravamo per amarci, prima ancora che per vivere. Non ci si chiede nulla finché si ama, o si crede di amare.

Ci conoscemmo con una banalità disarmante e con altrettanta ci amammo. Due come noi non hanno bisogno di molto oltre all'amore. Ci amammo con la naturalezza con cui un bimbo ama un dolcetto caldo, con quell'ardore che non è passione e non è amore e non è niente. All'inizio non è mai niente. Poi torni a parlarne dopo qualche tempo e ti accorgi che è diventato tutto.

Sei anni. Ci amammo sei anni. A tentare di percepirne l'intensità si diventa matti in un istante. E oggi sono sei anni non ci sei più.

Fu tutto un gioco di regole abbozzate. Di regole non ne volevamo ma fingevamo di averne, perché avere dei confini serve soltanto ad apprezzare quando li oltrepassi. Era uno strofinio tra un tessuto di seta e uno di lana il nostro amore: tu così liscia e impalpabile, io rugoso e caldo. Eravamo tutto, senza smettere di essere qualcosa.

Poi un giorno bussò alla porta l'uomo del tuo destino, coperto di un paletot grigiastro. Lo appese all'appendiabiti e non lo tolse più. Vivevamo io, te e il tuo destino. L'amore a volte sa aspettare, così capii che non c'era nessun destino ad essere già scritto. Dovevo scriverlo io il destino.

Mi sbagliavo.

Tu mi dicesti solo che c'era qualcuno tra noi. Io non ti chiesi altro. Lui era presente a sprazzi, a lame, come il sole nel sottobosco. Giocava ad apparire e sparire, in un circo di bagliori che sembrava luce ma era solo meno buio della penombra della nostra storia. Tu non vivevi più. I tuoi occhi incontaminati d'un tratto avevano dentro piantata la sua bandiera, la tua libertà era diventata un vizio di gioventù contemplato senza nessun rimpianto. Si apparecchiava per tre e sul divano davanti alla tv c'era sempre lui tra di noi. Eppure c'ero io nella vita tua allora.

Qualche volta mi amavi senza chiedere permesso, con l'impeto che dà la gioia di amare. Mi balzavi sulle gambe, mi chiedevi cos'avessi. E io non rispondevo mai, perché non sapevo come dirti che non mi amavi più. Mi confondevi, mescolavi le mie vene e le mie arterie e io non sapevo più dov'è che tenevo il sangue buono.

A quanto capii, lui era un uomo del tuo lavoro. Un collega, o forse un cliente. Uno come te, dunque. E ora ripenso a quando mi dicevi che prendevamo fuoco per la nostra grande diversità, poi sei fuggita via con un piromane così uguale a te, fuscello da incendiare.

Dopo alcuni mesi di convivenza col tuo destino, quel giorno trovai un foglio a righe nere, in cui scrivesti: «È meglio che io vada per un po'». Lo rilessi forse mille volte. Non riuscivo a dargli un tono diverso dal *vado e torno, aspettami sveglio*. Sei anni fa. T'avrei dovuto aspettare sveglio per sei anni e ancora chissà quanto. Lasciasti le parole sul tavolo dove la sera prima c'eravamo amati. Sapevo ancora di te. Avevo l'odore che lascia addosso soltanto il sesso fatto con amore.

Posai i fiori e la bottiglia di Champagne che avevo portato quella sera per festeggiare insieme la rinascita del nostro amore, mi ritrovai a festeggiare da solo il nostro addio. Avevo cercato di cambiarci dal di dentro, di cambiare il modo di restare insieme. E pensavo d'esserci riuscito. Che sciocchezza! Due persone possono amarsi in un modo solo, come solo una può essere la strada più breve tra due eremi.

I primi giorni mettevo la tavola per due, per abitudine. Nei giorni a seguire la mettevo per due ugualmente perché ero certo che saresti tornata e volevo sapere quanto eri prevedibile per me, che ti aspettavo amando ancora, amando sempre, senza interruzioni. Poi il dolore di saperti viva, lontana e felice senza me, prese il sopravvento e non apparecchiavi più. Iniziavi a dimenticarti quando presi a comperare solo una trota salmonata al mercato del giovedì. Quanto le amavi tu le trote salmonate!

Giravo di frequente nella casa buia. Sembravo dimenticarla. Urtavo in angoli che conoscevo come le mie tasche, facevo cadere soprammobili. Fu come se, con te, portasti via la percezione dell'ambiente che con te dividevo.

Oggi ti dimentico perché son sei anni che non ci sei. Oggi son sei anni che non ci sei, dopo sei anni che ci sei stata. E diventa più il tempo senza te che quello con te. Non posso tollerarlo oltre. Quando scrivesti *per un po'* non mi desti neppure la possibilità di chiederti quanto. Ma forse avrei avuto troppo timore per chiedertelo comunque.

Pensare a dov'è il tuo corpo ora, fisicamente, fa un male tremendo. Perché per me il corpo tuo è morto. E pensarlo vivo e in movimento è lacerante. Pensarlo lucido e morbido e stimolante per tutti e cinque i sensi è un suicidio. Mi fa rabbia pensare con chi sei e cosa dici, pensare che c'è qualcuno che può ascoltarti, o solo respirare la tua aria, pensare che qualcuno può toccarti soltanto allungando una mano. Mi fa male. A me non basterebbe neppure un bastone lungo come la distanza tra noi. Sono altre le distanze che ci separano.

Oggi ho tolto dalla porta il tuo nome. Ho aspettato di dimenticarti per farlo.

Chiunque deve sapere che da oggi non abiti più qui.

E ho tolto anche il mio.

Roberto Pallocca

16 novembre 2005

27 ottobre 2015